

Lo sfogo dei ministeriali

“Qui lavorare non serve”



Piazza Santa Croce in Gerusalemme, civico numero uno. «Scusi, è qui l'Inpdap?». Il portiere dello stabile allarga le braccia: «Pure lei...Da quindici anni ricevo posta e regali di Natale. Giri l'angolo, loro stanno al 55 della via, non nella piazza. Se ci va, gli dica di sistemare l'equivoco sugli elenchi». Alle cinque del pomeriggio la direzione generale dell'Istituto voluto dal Governo Ciampi per accorpate i tre vecchi enti previdenziali dello Stato (Enpas, Inadel e Enpdep) è semivuoto. Nella palazzina anni sessanta ci sono solo i dipendenti del turno lungo. L'ultima entra dopo aver parcheggiato davanti ai cassonetti con le doppie frecce. Gli altri escono alla spicciolata. Una signora, alla parola «giornalista», torna indietro terrorizzata e chiama la vigilanza. Nessuno osa qualificarsi nemmeno con il nome di battesimo. Un uomo e una donna escono per fumare una sigaretta. La donna abbozza: «Montezemolo dice che questo è un covo di assenteisti? Lo dica ai dirigenti: non si presentano mai prima delle dieci». L'uomo, un impiegato del Protocollo, è meno disponibile. Prima apostrofa e poi

chiama di nuovo la vigilanza. L'amica lo difende: «Sa, è l'effetto del turno lungo». Scende le scale una signora sui cinquanta con passo svelto. «Non ho nulla da dire». Poi, voltato l'angolo, ci ripensa: «Se vuole parlare mi segua». Si accalora: «All'Inpdap si è avverata la profezia di Goya. Il sonno della ragione ha prodotto mostri». Racconta di promozioni «pilotate», di «merito inesistente», di un ente nel quale il controllo sulle persone è «pressoché nullo». Alla domanda se ci sia un problema di assenteismo, la signora fa spallucce: «Se la gente non lavora più è perché qui lavorare non serve. I più seri fanno solo quello che gli viene chiesto. Punto. Qui hanno la meglio gli iscritti alla Cgil e alla Cisl». Sa come diceva Totò? «E' la somma che fa il totale». Un'altra signora si fa accompagnare alla fermata del 571. «Io ho vinto un concorso regolare nel 1972 e sto per andare in pensione. Gli assenteisti sono sempre esistiti, qui come altrove. Ora dicono che monteranno i tornelli. Chissà».

All'ingresso dell'Inpdap c'è un orologio e i cartellini da timbrare. Non devono servire a granché se in primavera la di-

rezione ha iniziato una battaglia per ottenere le sbarre girevoli nella sede di Via Ballarín, all'Eur, un ministero da 1.800 persone. Motivo ufficiale: «Sicurezza».

Una volta negli uffici, i dipendenti dovrebbero portare al collo un badge identificativo, ma in pochi rispettano la regola. Negli ultimi mesi ci sono stati furti di borse, pellicce, computer. A primavera un gruppo di occupanti di un palazzo Inpdap ha sfondato la vigilanza ed è arrivato fin dietro la porta del presidente Staderini al terzo piano. I sindacati a parole si dicono «favorevoli» ai tornelli, in pratica frenano. «Vogliamo aver chiaro cosa significa», dice Francesco Nicastro della Cisl. «Perché nella sede centrale c'è il bar e la mensa interna, altrove no. In Italia abbiamo decine di piccole sedi senza servizi. In quel caso bisognerà continuare a garantire la pausa pranzo». Il contratto di lavoro del pubblico impiego prevede in media 36 ore settimanali e una pausa di mezz'ora al giorno, «più altri dieci minuti previsti dalle norme europee», rivendica Nicastro.

Nessuno, ai piani alti dell'Inpdap, crede che il tornello avrà un impatto salvifico sull'assenteismo. E del resto, se l'innovazione potrà essere da deterrente contro il vizio dell'uscita durante il lavoro, non risolve quello della finta malattia. Al ministero dell'Economia, fra i primi per as-

senze, i tornelli esistono da anni. In quel caso, aiutano a monitorare anche i dipendenti che lavorano in «outsourcing» nel ministero. Aziende private nelle quali, a detta di Montezemolo, i giorni di assenza sono inferiori almeno di un terzo. Con grande disappunto dei sindacati interni, Tommaso Padoa-Schioppa ha appena nominato come capo del personale al ministero Giuseppina Baffi, figlia dell'ex Governatore di Bankitalia ed ex braccio destro di Matteo Arpe a Capitalia. All'uscita del più grande ministero d'Italia la gente è un più loquace. Sabrina e Manuela, due dipendenti di «Eds», spiegano: «Assentesimo? Beh, diciamo che in un giorno facciamo dieci telefonate sette persone le troviamo, tre no». Un dirigente del Tesoro che preferisce l'anonimato è al secondo giorno di lavoro dopo quindici anni a Washington fra Banca Mondiale e Banca Interamericana di Sviluppo: «Le cose stanno migliorando. Prima che partissi era impossibile trovare gente al lavoro di pomeriggio. Ma qui dentro mancano ancora merito e giovani». Annuiscono due trentenni, lui dipendente privato di «ITQ», l'altra di Consip. «Qui si lavora un botto». Ma la pausa caffè al Bar XX settembre, di fronte al ministero, durerà una mezzoretta. Questione di punti di vista.

36

ore settimanali il contratto

Il contratto degli statali prevede 36 ore settimanali, mezz'ora per la pausa pranzo «più altri dieci minuti previsti dalle norme europee», spiega Francesco Nicastro sindacalista della Cisl